

Michele Lessona

Estratti da

**Storia sugli epigrammi di Giovanni Antonio Maria Baratta, la questione delle “barbe” e riflessione sulla satira politica**

Quaderno delle minute manoscritte delle Conferenze

Biblioteca storica

Dipartimento di Biologia Animale e dell’Uomo

Università degli Studi di Torino

Il Signor Giulio Janin venne in Italia per la via del Moncenisio e per conseguenza prima di ogni altra città italiana vide Torino. ....

Uscito dall’albergo d’Europa all’ora della passeggiata, la piazza del Palazzo (vuol dir piazza Castello), la quale in sostanza era tutta la città, era deserta.....tutti questi fortunati oziosi (parla dei torinesi) per riposarsi del far niente della giornata si erano dati convegno sui [ripari?]. Qui parlavano ad alta voce come della brava gente che non ha niente da dirsi, e c’erano alla passeggiata tutti i personaggi importanti della capitale.

.....

Ma i torinesi in conversazione non sanno di che cosa parlare. Non sanno nulla di ciò che fanno i loro vicini di Francia. Parlano a perdita di vista sempre delle istesse cose, e di ciò che avviene o è avvenuto alla Corte.

Il Signor Janin si meraviglia che nel mese di Giugno (era l’anno 1878) i torinesi si occupassero ancora dell’ affare delle barbe, mentre il fatto che prese questo nome aveva avuto luogo nel Carnevale.....

L’affare delle barbe era il seguente:

I francesi danno il nome di *barbes* a quei merletti che pendono dall’acconciatura del capo delle donne in Corte. Non so se oggi siano ancora di moda. Allora non se ne faceva mai a meno. L’etichetta di Corte prescriveva che soltanto la Regina e le principesse reali potessero avere i merletti bianchi. Tutte le altre dame invitate dovevano avere i merletti neri.

La Signora di [Obrescuff?], moglie del ministro di Russia, la quale aveva sempre portato i merletti bianchi alla Corte di Pietroburgo, credette di poterli portare anche alla Corte di Torino.

Non l’avesse mai fatto!

Parve quell’atto un oltraggio, una profanazione.

Il conte Gazzelli, gran maestro di cerimonia, quando mandò l’avviso per un nuovo [circolo?] Ebbe cura di aggiungere quale dovesse essere per le dame il colore delle barbe.

La Sig. di [Obrescuff?] andò su tutte le furie e il marito andò esso pure su tutte le furie alla sua volta. Poi comunicò il suo furore al corpo Diplomatico accreditato presso la corte di Torino. Un po’ più un po’ meno tutti furono sdegnati, ma dopo il Sig. di [Obrescuff?], quello che si dimostrò più offeso di quel fatto fu il marchese di B..., Ambasciatore di Francia. Tutti i signori del corpo diplomatico, chi più chi meno risentitamente, ma tutti andarono a lagnarsi dal conte Clemente Solaro della Margherita ministro degli esteri.

Il conte della Margherita sostenne l'operato del conte Gazzelli, gran maestro di cerimonie, dicendo che egli era nel suo diritto, parlando di cose che erano di sua competenza e prescrivendo le norme che riguardavano la etichetta di Corte.

Gli ambasciatori non furono per nulla soddisfatti delle risposte del Conte della Margherita e mostrarono di non volersi acquetare.

Allora il conte della Margherita saltò il fosso. Egli indirizzò una circolare al corpo diplomatico nella quale diceva espressamente quale dovesse essere l'etichetta di Corte, e avvertiva che se qualcuna delle signore consorti dei diplomatici non avesse creduto di conformarsi a quella etichetta nessuno si sarebbe adontato della loro mancanza alla Corte.

Gli ambasciatori a quella circolare saltarono in furia come un ambasciatore solo. Era allora ministro dell'Imperatore d'Austria a Torino un italiano, il conte Brunetti di Massa. Egli si mise a capo del movimento e attizzò il fuoco che era già abbastanza acceso. Egli fece la proposta che tutto il corpo diplomatico esprimesse il suo risentimento con una nota collettiva al conte della Margherita.

.....

Vi fu chi cercò di far comprendere al Sig. Janin che le apparenze erano una cosa e la sostanza un'altra e che qui sotto la cenere covava il fuoco. Ma egli non ci badò. Egli era le mille miglia lontano dal prevedere ciò che avrebbe potuto avvenire e avrebbe riso in faccia, anzi avrebbe dato del pazzo a chi gli avesse detto qualche cosa a mo' di provvedimento di ciò che doveva seguire dieci anni dopo.

In verità questo era un po' ciò che avveniva pei francesi in generale. In Francia non si aveva nessuna contezza delle cose italiane e quei francesi che avevano viaggiato in Italia ritornati a casa non ne sapevano più di quelli che non s'erano mai mossi.....

Gli epigrammi per l'affare delle barbe furono veramente moltissimi. Ma ciò non avrebbe dovuto far meraviglia al Sig. Janin, il quale avrebbe dovuto sapere o ricordare che gli epigrammi sono l'unico modo in cui l'uomo possa manifestare il suo pensiero in un paese che sia retto con governo assoluto.....

La satira e l'epigramma sono antichi in Piemonte. Nelle curiosità e ricerche di storia Subalpina che si vengono pubblicando da parecchi valorosi nostri ricercatori diligenti delle cose passate, valorosi e coscienziosi e accurati a un tempo, in questa bella pubblicazione iniziata dal rimpianto Nicomede Bianchi, che studiò con sì grande amore le storie piemontesi, il primo volume ha uno studio firmato A. M. e intitolato Componimenti satireschi in Piemonte. .....

Chi scrive qualche cosa satira o epigramma in un governo assoluto cerca di nascondere il proprio nome e la cosa si capisce troppo facilmente.....

Ho letto in questi giorni scorsi una poesia piemontese della metà circa del secolo passato.....

Quella poesia termina con queste parole:

Coul ch'a scriv tut lo ch'a pensa

A dev mai buté so nom

Questa regola era impressa nella mente di tutti ma d'altra parte il pubblico cercava il nome e non difficilmente lo trovava.

Qualche volta attribuiva la satira a chi non ne era l'autore e la persona cui era attribuita a torto se ne compiaceva siccome di una dimostrazione del buon concetto in cui la tenevano e sorrideva, non confessava, non negava, oppure negava in quel certo modo che vuol lasciar scorgere che il negare è una formalità. Anche gli autori non di rado si compiacevano nel cercare modo di far sapere come essi fossero appunto quelli che cercavano, e la vanità in essi non di rado la vinceva sulla prudenza.

Parecchi tuttavia non si seppe o almeno non si sa più oggi chi fossero. Così è dell'autore di un volume intitolato: Satire ossia Tragicommedie italiane e piemontesi, stampate in Torino da Ignazio Soffietti verso il 1777. ....

Io toccherò qui solo di alcuni fatti che diedero origini a satire.  
.....